

CLAUDIA MURRU

*Per una indagine sul non detto nelle riviste umoristiche preunitarie 'Il Pungolo' e 'L'uomo di Pietra'*

In

*Letteratura e Potere/Poteri*

Atti del XXIV Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Catania, 23-25 settembre 2021

a cura di Andrea Manganaro, Giuseppe Traina, Carmelo Tramontana

Roma, Adi editore 2023

Isbn: 9788890790584

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-potere>  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

CLAUDIA MURRU

*Per una indagine sul non detto nelle riviste umoristiche preunitarie 'Il Pungolo' e 'L'uomo di Pietra'*

*Partendo dall'invito ad approfondire, nel linguaggio umoristico del decennio di preparazione all'Unità, l'analisi di eventuali modelli del non detto, l'intervento si propone di metterne in evidenza alcuni aspetti nelle riviste umoristico-letterarie «Il Pungolo» (1857-1858) e «L'Uomo di Pietra» (1856-1859). L'elemento di interesse non risiede tanto nelle declinazioni dei singoli compilatori, quanto nel tratto di una pratica condivisa, articolata in forme e moduli riconoscibili. All'interno del complesso di strategie del linguaggio satirico-umoristico della rivista, teso principalmente ad aggirare l'occhio della censura, l'intervento si sofferma in particolare sulla ricorrenza di alcuni oggetti e nuclei tematici, la cui serialità produce un effetto complessivo di ridondanza. La frequenza e l'intensità di questi oggetti, ancora tutte da verificare, sembrerebbero autorizzare l'ipotesi di un repertorio comune, fortemente allusivo, non direttamente sovrapponibile al concetto di codice.*

È stata ribadita di recente l'esigenza di riesaminare la letteratura del secondo Ottocento in un'ottica più attenta al genere paraletterario della scrittura giornalistica, considerato il «quadro connettivo tra la letteratura alta e la nascita di un nuovo pubblico di lettori». <sup>1</sup> In particolare, l'attenzione prestata negli ultimi anni agli scritti giornalistici di Ippolito Nievo ha evidenziato la necessità di collocare gli articoli nieviani in un orizzonte culturale più ampio, che tenga conto anche della fisionomia dei periodici che li ospitano. Il contributo accoglie l'invito prendendo in esame i due periodici umoristico-satirici ai quali Nievo consegna la parte più consistente dei suoi scritti giornalistici, e che senza dubbio sono tra i più vivaci nel panorama della stampa milanese antiaustriaca di quegli anni: «Il Pungolo» (7 marzo '57 - 25 aprile '58), fondato da Leone Fortis dopo la chiusura del foglio veneziano «Quel che si vede, quel che non si vede», e la prima fase dell'«Uomo di Pietra» di Cletto Arrighi, che va dal 15 novembre 1856 fino alla sospensione temporanea del 23 aprile del '59, in seguito all'arruolamento di molti dei collaboratori, tra i quali lo stesso Nievo, nei corpi volontari. Va ricordato, infatti, che dopo questa prima fase l'indirizzo dell'«Uomo di Pietra» muta di segno, come si intuisce dal tono liberatorio e dai contenuti espliciti che inaugurano la seconda stagione. Il numero che segue alla sospensione, quello del 18 giugno, si apre con un articolo che dichiara come i tempi siano maturi per dismettere «i panni dell'umorismo e per parlare un linguaggio senza nubi e senza velo», <sup>2</sup> mentre la nuova vignetta di intestazione sintetizza il cambio di passo, presentando lo *Scior Carera* 'scatenato' imbracciare il tricolore, con alle spalle del Duomo il sole dell'indipendenza.

Le condizioni della stampa del decennio nel Lombardo-Veneto, sottoposta a una legislazione ancora fortemente repressiva, costringevano i giornali non governativi a ripiegare entro la ristretta cornice del periodico di varia cultura e umanità. <sup>3</sup> Perché un discorso politico potesse avere cittadinanza, i collaboratori dei giornali si servivano di una serie di strategie di mascheramento del discorso collaudate nel giornalismo satirico-umoristico a partire dal '48, e che sotto la superficie innocua dell'argomento di costume e di attualità celavano un discorso politico, nella coscienza della necessità di contribuire alla propaganda patriottica e di predisporre un «salutare controcanto alla storia ufficiale». <sup>4</sup>

Al lettore contemporaneo spetta, dunque, di immergersi in una vertigine di riferimenti che presuppone un orizzonte di decifrazione complesso, nel quale si intrecciano e si sovrappongono almeno tre livelli. Un primo livello è quello relativo al singolo collaboratore e pertiene alle sue maschere, alla sua attività letteraria e giornalistica; un secondo livello è riconducibile alle peculiarità della rivista, alle strategie e alle convenzioni interne, al modo in cui il giornale si autorappresenta rispetto al pubblico dei lettori; <sup>5</sup> un terzo livello, infine, partecipa di un circuito testuale e comunicativo più ampio, in cui sono chiamati in causa non solo altri periodici «confratelli» – con i

quali spesso le riviste condividono le stesse firme e gli *escamotages* retorici – ma anche i racconti, i romanzi e più in generale l'immaginario culturale coevo.

Per orientarsi in un discorso in cui tali livelli si intrecciano e si confondono di continuo, è necessario in primo luogo problematizzare lo scarto che separa il lettore contemporaneo da questi testi. Occorre, in altri termini, sviluppare una coscienza dei limiti a cui la distanza storica costringe l'interprete, in modo da distinguere nella massa dei rimandi, da una parte, ciò che non capiamo perché è volutamente opaco, costruito quindi in una forma tale da risultare un vero e proprio 'gioco di enigmistica';<sup>6</sup> e, dall'altra, ciò che non capiamo ma che era relativamente trasparente ai lettori all'epoca, perlomeno in seno a certi ambienti, sia perché attingeva a simboli e *clichè* dell'immaginario risorgimentale, sia perché intercettava eventi della stretta attualità, accadimenti più o meno trascurabili di vita cittadina di cui si è persa parzialmente la memoria o che non sono sempre di facile identificazione.

Si tratta quindi di modulare più precisamente la fisionomia del non detto, ricostruendo per quanto possibile lo spazio che sta all'incrocio tra lo sguardo da cui i compilatori si nascondono e lo sguardo a cui si rivolgono – quello dei lettori della rivista, i consociati –. Se lo sguardo da cui si nascondono i redattori sono le istituzioni censorie austriache (i «collaboratori forzosi» del giornale),<sup>7</sup> è dalla capacità del pubblico di leggere tra le righe che dipende la costruzione di un orizzonte di senso comune che garantisca la reciproca comprensione. Nel ripercorrere l'esperienza dell'«Uomo di Pietra», Arrighi osserva:

Anche la forma umoristica servì a rendere popolare, in questi ultimi anni, la letteratura milanese. Il pericolo continuo di esser colpiti in cui stanno i giornali militanti, quell'ansia nei lettori di scoprire la significazione nascosta nelle frasi, che sono già passate sotto gli occhi degli stolidi commissari di censura, e tutto in fine quel lavoro di interpretazione, che rende, per così dire, il pubblico che legge collaboratore e complice dei giornalisti... tutto contribuisce a vivificare e a tener desto lo spirito letterario della mia schiava città.<sup>8</sup>

La ricerca di un punto di equilibrio tra la natura apparentemente occasionale dei contenuti e i loro sottotesti seri si configura qui come un esercizio comune, condotto anche tramite la coscienza delle pratiche poste a limitare la libera espressione delle idee e dei punti meno accessibili al lapis rosso dei censori; censori, la cui discrezionalità (e «stolidità» appunto) «confinava spesso con l'arbitrio».<sup>9</sup> A questa solidarietà tra collaboratori e lettori contribuisce anche una messa a nudo dei meccanismi interni del giornale, comprese le rappresentazioni più o meno esplicite della dialettica con il potere. La rubrica *Telegrafo* dell'«Uomo di Pietra», ad esempio, fornisce indicazioni ai compilatori e si esprime in merito a eventuali rifiuti o ritardi nella pubblicazione; sono numerosi, inoltre, i riferimenti agli interventi dei censori, all'opportunità del dire o del non dire, all'atteggiamento da assumere nei confronti del pubblico. Tutti elementi, questi, che restituiscono un'idea del giornale come una officina aperta, esposta allo sguardo del lettore, il quale è invitato a guardare nel dietro le quinte del periodico e a comparteciparvi attivamente.

Da questo punto di vista, il non detto si definisce non tanto (o non solo) come una traccia che invoca un senso cifrato ma si presenta, più in generale, come uno spazio mobile, regolabile e sempre contendibile. Il suo perimetro, oltre a dipendere dal confronto forzato con i censori, è negoziabile, di volta in volta, con i lettori, che sono chiamati a monitorare indirettamente il funzionamento del canale sia sul piano esterno dell'intensità del controllo sulla stampa, sia su quello interno dello 'stato di salute' del periodico, in relazione cioè alla sua capacità di emanciparsi dal contingente e di contribuire alla causa nazionale. Il non detto assume quindi un valore che supera la

funzione principale di segnale allusivo, configurandosi come il campo di una tensione viva e misurabile tra dicibile e indicibile; tensione che connota anche le discussioni che di volta in volta si interrogano sulle diverse «specie di umorismo» e sull'efficacia di quest'ultimo come strumento di militanza politica e culturale.<sup>10</sup>

Per analizzarne i modelli, proporremo perciò di appuntare lo sguardo analitico anche su aspetti che non sembrano dipendere dalla mera necessità di aggirare la censura. È quanto, ad esempio, è stato osservato intorno alla consuetudine, comune al giornalismo coevo, di pubblicare pezzi anonimi o con una molteplicità di sigle e pseudonimi diversi, spesso condivisi tra due o più collaboratori. Alle ragioni pratiche, come quella più immediata di celare i volti dietro gli articoli, di simulare la presenza di un numero maggiore di firme o di distinguere nettamente il 'nome di battaglia' da quello 'd'arte', si aggiunge l'ulteriore aspetto indicato da Motta, riguardo al ricorrere dell'anonimato collettivo e 'pseudo-multiautoriale'. Una maniera, cioè, di mettere in rilievo il messaggio, funzionale a distogliere l'attenzione dai singoli collaboratori, per farla convergere intorno all'idea di una comunità coesa, attiva e presente nel processo storico.<sup>11</sup>

Qualcosa di molto simile può essere detto anche per il fenomeno relativo al ricorrere nelle riviste di alcuni oggetti legati a nuclei tematici specifici – il carnevale, l'agricoltura, i mezzi di trasporto, la moda – la cui ridondanza sembrerebbe autorizzare l'ipotesi di un repertorio comune, dotato di un forte potenziale allusivo.

«Il Pungolo» e «L'Uomo di Pietra», come più in generale la stampa umoristica, si presentano come dei contenitori plurali di generi spesso mescolati tra loro – corrispondenze, studi, fisiologie, poesie, cronache, racconti, aneddoti, recensioni – entro cui converge un insieme eterogeneo di temi, oggetti, argomenti. La tensione alla disomogeneità e al frammento, il procedere divagante della scrittura, le reticenze, il carattere quasi accidentale con cui vengono introdotti gli argomenti – in linea con l'indole 'ciarliera' e confidenziale del giornalismo umoristico –, rendono difficile individuare, laddove vi sia, il filo principale del discorso. A ciò si aggiunge il continuo intrecciarsi di riferimenti, oggetti, simboli, il loro migrare continuamente da una firma a un'altra, nel contesto dello stesso giornale, nel colloquio con altri periodici e più in generale in dialogo con il sistema culturale e letterario. Si tratta spesso di singole parole, formule o sintagmi che tuttavia forniscono l'occasione di lasciar trasparire, anche solo per lampi, un sottotesto più direttamente politico.

Nella nieviana «Corrispondenza da Venezia» del 19 dicembre del '57, ad esempio, Toderò, si serve di una serie di metafore allo scopo di sondare con il suo interlocutore «quanto possa o non possa... un corrispondente di pietra». <sup>12</sup> Il gioco di variazioni termina con un breve accenno al nuovo sistema di pavimentazione delle strade parigine e alla sostituzione delle fondazioni di pietre «col *macadam*, materia ch'io non conosco ma che si dice molto soffice per le carrozze di gala». Qui il sottinteso politico celato dietro l'osservazione, di poco precedente, secondo la quale «le pietre avrebbero perduto la causa», diventa comprensibile alla luce di un passaggio del *Viaggio di un ignorante* di Giovanni Rajberti (1857), dove il riferimento alle innovazioni per merito dell'ingegnere scozzese McAdam forniva l'occasione per supporre che esse non fossero altro che uno stratagemma di Napoleone per cautelarsi dagli eccessi rivoluzionari:

Però, dalle prove che ho vedute sui boulevards, mi pare che il fango si generi ancora: ma credo che la grande operazione continuerà, perché, dicono i maligni, lo scopo principale ne è di sostituire il macadam ai pezzi quadrati di pietra onde è tutta selciata Parigi: e questi si porteranno via, affinché il buon popolo in certi accessi di esuberante vivacità non possa più svelarli e servirsene per barricate.<sup>13</sup>

A questi fenomeni di intertestualità, interna ed esterna al periodico, si affiancano quelli relativi a una interdiscorsività, cioè ai rapporti che i testi intrattengono con gli enunciati registrati nella corrispondente cultura: nella fattispecie, con gli usi e le consuetudini del linguaggio risorgimentale. Alcuni procedimenti tipici della satira giornalistica, come ad esempio l'animalizzazione o la reificazione dei tipi umani, sono, in alcuni casi, da interpretare con il filtro del linguaggio rivoluzionario. In questo passaggio di Vattelapesca (pseudonimo molto probabilmente condiviso da Antonio Ghislanzoni e Bernardino Bianchi),<sup>14</sup> ad esempio, il riferimento alle *oche* va alle volontarie al seguito di Cristina Trivulzio di Belgiojoso, che così venivano chiamate già nel Quarantotto: «Per me, credo che anche i cani abbiano un peccato originale da scontare in questa valle di lacrime, ed è quello di aver abbaioato, come ognuno sa, alle oche del Campidoglio».<sup>15</sup> Declinato tuttavia in altri luoghi della rivista, il riferimento si aggiorna, come spiega Arrighi, e indica «quelle dame, che avendo per dovere il diritto, oppure per diritto il dovere di andar a godere la vista ed i buffets di Massimiliano e Carlotta, se ne astenero con una annegazione degna di donne Italiane».<sup>16</sup> Lo si evince, ancora una volta, da un articolo di Vattelapesca dove si commenta l'entrata in città dell'arciduca Massimiliano e di Carlotta (6 settembre 1857) registrando appunto che «tutte le oche, di ogni condizione, sparirono affatto da Milano».<sup>17</sup> Ancora più esaustiva è la ricostruzione fornita da Visconti-Venosta, che informa come già nel '56

fu dato e messo in giro dagli ufficiali austriaci un nomignolo alle signore milanesi della società elegante, che nei loro salotti tenevano alta l'intonazione del patriottismo. Le chiamavano le oche, parodiando quelle del Campidoglio, perché tenevano sveglia nella gioventù l'odio alla dominazione austriaca. Quel nomignolo veniva accolto anche da noi, e lo ripetemmo a titolo d'onore per quelle signore che maggiormente si distinguevano. Essere una delle *oche* voleva dire essere una signora alla moda, una signora della società distinta e patriottica.<sup>18</sup>

Gli esempi mostrano la necessità per l'interprete di ricostruire il filo dei discorsi tenendo presente questa dimensione corale della scrittura giornalistica, tale per cui il singolo riferimento o richiamo può rimandare a una memoria d'uso, a sua volta connotata localmente. Per ricavare alcune coordinate essenziali nel flusso di rimandi, si può partire con l'accennare ad alcuni dei temi e degli oggetti più ricorrenti.

L'esempio più indicativo in tal senso è forse quello della fantomatica cometa 'Carlo V' che avrebbe dovuto attraversare l'orbita il 13 giugno del '57, passaggio che si prospettava, per taluni, come un cataclisma. Si tratta solo della prima cometa di cui si parla nelle riviste, perché una seconda fu poi effettivamente identificata da Giovanni Battista Donati un anno più tardi, nel giugno del '58. La notizia del passaggio della finta cometa fu un vero e proprio evento mediatico nella stampa europea, tanto da occupare per diversi mesi le pagine delle riviste: assurta ora a presagio della fine del mondo («Cometa e finimondo»),<sup>19</sup> al punto da spingere «L'Uomo di Pietra» ad attrezzare per gli abbonati una speciale «arca di salvamento»,<sup>20</sup> ora a segno di una esaltazione immotivata («dopo tutto vedrete che sarà una ciarla come la cometa. Si credeva una rivoluzione, e sarà un callo»),<sup>21</sup> o di una vana speranza di rinnovamento: «Vane speranze: la *cometa* è in ritardo... e il mondo continua a burattarsi nel suo monotono giro di rotazione all'antica maniera»,<sup>22</sup> la cometa si aggiorna, per esempio, in associazione a una insistenza sulla sua 'coda'. Ecco che il simbolo (qui fortemente codificato, per riferirsi agli ambienti reazionari) consente una critica più localizzata, strettamente politica (fig. 1).

L'esempio è rivelatore delle risemantizzazioni e degli slittamenti di senso che può subire un singolo elemento nel processo di montaggio degli articoli, nel gioco delle possibilità combinatorie e

dei doppi sensi che caratterizza il linguaggio umoristico. In questa direzione, sarebbe più opportuno parlare, in effetti, più che di un codice, di un repertorio condiviso, o quantomeno di un effetto di ridondanza, che se da un lato contribuisce a una certa stabilità interpretativa, da un altro lato ci dice qualcosa intorno al rapporto che intercorre tra i singoli riferimenti e la trama complessiva dei rimandi.

Alcuni di questi oggetti, d'altra parte, attengono a una metaforica immediata. Sono ad esempio molto comuni i richiami all'astrologia e alla meteorologia, come si può leggere nei commenti sull'avvicinarsi delle stagioni e in quelli sul clima, con i relativi strumenti di misurazione quali il barometro o il termometro, utili per dare al lettore il polso dell'atmosfera politica. Particolarmente esemplificativo di questo uso è il resoconto dell'astronomo Chirichillo sulla temperatura nei teatri milanesi.<sup>23</sup> Ancora, nella fittizia corrispondenza «Da Nizza» del 23 gennaio del '58 che inaugura lo pseudonimo Un Sabeo, Nieve si serve di una serie di osservazioni sul clima per commentare, probabilmente, la villeggiatura dell'aristocrazia lombarda, andata a svernare a Nizza per evitare gli insistenti inviti a corte di Massimiliano in occasione del carnevale del febbraio 1858.<sup>24</sup>

Non stupisce, per l'importanza rivestita dalle metafore scopiche, l'abbondanza di dispositivi ottici, lenti, cannocchiali, telescopi, microscopi, e di metafore legate all'oculistica e all'ambito del visivo. Esse sono spesso adoperate per invitare i lettori a guardare dietro le apparenze, come nel caso della serie di caricature di Don Sancio «I misteri teatrali visti con il microscopio»;<sup>25</sup> oppure per istruirli sulla postura da assumere intorno a un determinato argomento. Così Fortis ripercorre la vita del foglio veneziano «Quel che si vede, quel che non si vede», costretto a chiudere, come scrive, per 'ingorgo alla laringe' e 'naturale strozzatura':

Avevamo scelto come noto il mestiere del giornalista, e avevamo stabilito la nostra residenza in Venezia, calle Vallarossa N°1341 [...] e come pare è notissimo, vi avevamo aperto un grande stabilimento di lenti per tutte le viste, con lanterna magica basata sul sistema fotografico, che riproduceva le cose al naturale... come la Venere Mora.<sup>26</sup>

In continuità con il suo predecessore, il programma del «Pungolo» riprende la metafora commerciale, comunicando ai lettori l'intenzione di continuare «a vendere lenti pei miopi e pei presbiteri, e tornare a mostrare al mondo annojato il gran carcame di *quel che non si vede* malamente avvolto nella nebbia di *quel che si vede*».<sup>27</sup> A sua volta, la redazione dell'«Uomo di Pietra» avvisa gli abbonati di volersi avvalere di «lenti affumicate» per osservare certi «astri luminosi della Borsa e del Teatro» e li tranquillizza rispetto alla dotazione di «un assortimento di microscopi così gagliardi che anche un merito impercettibile ad occhio nudo non potrà sfuggire inosservato».<sup>28</sup>

Ricorrono inoltre temi e oggetti legati più direttamente all'attualità culturale o di costume. Vale l'esempio delle feste cittadine, del veglione o del carnevale; vale quello di contenuti riguardanti i cambiamenti urbanistici o le innovazioni tecnologiche, come i nuovi mezzi di trasporto e l'illuminazione a gas.<sup>29</sup> Continuano a tornare anche ambiti di interesse socio-economico, quali la dibattuta questione delle strade ferrate, fondamentale anche per il riassetto della geografia economica e politica, o i problemi dell'agricoltura, quali la malattia dell'uva, la crittogama, o quella dei bigatti, il calcino. Quest'ultima, responsabile della forte crisi della sericoltura, apre a un ventaglio di possibilità allusive circa le ragioni dell'immobilismo sociale e politico. La questione sulla malattia dei bigatti, ad esempio, – ovvero se essa si debba cioè ricondurre alla foglia del gelso o alla semente – è il pretesto tramite cui Ambrogio Scuriada (Vittore Ottolini) allestisce una ironica quanto sterile conversazione con un bigatto magico intorno alla catena, potenzialmente infinita, delle cause: «Scrivi: che la foglia non è foglia; che la seta la si dovrebbe trarre dai gelsi e non da noi (che felicità

sarebbe allora la nostra!): che i cavoli sarebbero molto più opportuno nutrimento; che il calcino proviene dal cattivo vezzo di lavar la semente nel vino, il quale, per essere stato in questi ultimi anni alterato dalla crittogama, ha danneggiata la semente....».<sup>30</sup>

Un discorso a parte merita l'insieme di oggetti sediziosi che popolano l'immaginario risorgimentale e di cui si trovano numerose tracce nelle riviste. Gli studi sulla cultura materiale del Risorgimento hanno evidenziato come a partire dalla fine del Settecento, il connubio tra l'esigenza di estendere il discorso politico a un pubblico più largo, spesso non alfabetizzato, e le innovazioni tecnologiche e produttive, consentano l'ingresso di nuovi modelli di narrazione della politica. Oltre alla stampa, che ricopre un ruolo di primo piano, contribuiscono in modo significativo a questo processo un insieme di oggetti connotati in senso politico – accessori di abbigliamento, monili, suppellettili – in grado di attingere a un'adesione emotiva più, o prima ancora, che razionale, e capaci, inoltre, di contribuire al pervasivo processo di politicizzazione del quotidiano.<sup>31</sup> Nel caso del Risorgimento, in particolare, Fruci e Petrizzo parlano di una

proliferazione di contrassegni visuali e materiali delle appartenenze politiche e patriottiche, sia nelle fasi di più accentuata partecipazione collettiva alle vicende politico-militari (1796-1799, 1846-49, 1859-61), sia nei contesti di coltivazione privata – e a tratti clandestina – di affetti, ideali e memorie incarnati da specifici personaggi-simbolo o legati a esperienze generazionali condivise (il carcere, l'esilio). Coccoarde, sciarpe, fazzoletti, ventagli, spille, monili, orologi, candelabri, tabacchiere, soprammobili, piatti, tazze, tappezzerie, calendari, carta da lettera e innumerevoli altre tipologie di oggetti di uso quotidiano, effigiati con il tricolore o istoriati con riferimenti ai simboli, alle parole d'ordine e alle celebrità politiche del momento, introducono nella pratica dei culti patriottici una dimensione seriale per produzione e consumo, di cui allo stato attuale della ricerca si intravede un profilo di massa che attende di essere approfondito dalla storiografia.<sup>32</sup>

All'ambito della moda, per esempio, corrisponde un ampio arsenale di oggetti che recupera anche i modelli del Quarantotto, una fase nella quale l'abbigliamento diventa un importante strumento di auto-definizione politica. Ecco allora comparire gli accenni alla barba, come pregiudizievole di sentimenti liberali, o, più in generale, quelli all'ambito della tricologia – tra i quali annoverare i riferimenti ai pettini, alle spazzole, all'atto di pettinarsi e di lisciarsi i capelli come allusione alla vicinanza agli ambienti reazionari, da cui proviene anche, all'inverso, l'allusione alla 'scapigliatura'. Ancora, va ricordata l'ampia menzione a varie foggie di cappelli – quello alla puritana, all'Ernani, alla calabrese – che avevano giocato un ruolo di distintivo politico nelle insurrezioni calabresi del '47 e che vengono recuperati proprio negli ultimi anni del decennio come distintivo politico; oppure il cappello panama, con gli orli rivoltati, detto alla Cavour (fig.2). Non è peraltro da escludere che Nievo si pronunci proprio su simili forme di militanza indiretta, piuttosto diffuse all'epoca, quando si chiede «dove vorrà condurci questo nuovo metodo di correr dietro ai cappelli - Io ci spero un poco; perché ho più fede nei cappelli che nelle teste... e nelle code».<sup>33</sup> Infine, largo spazio viene concesso a discutere la diffusione di mode straniere, in particolare francesi, quali ad esempio della *crinoline*, una sottogonna di tessuto allargata per mezzo di cerchi in ferro, a cui si legano spesso allusioni alla costrizione, all'impaccio, o facili osservazioni sulla natura effimera delle apparenze.

Queste indagini sulle pratiche vestimentarie, così come le forme ironiche sulle trasformazioni che di decennio in decennio coinvolgono abiti, accessori, capigliature delle classi medie, oltre alle allusioni politiche, celano, dietro l'assunzione passiva delle mode d'oltralpe (la *Straniomania*),<sup>34</sup> anche una più distesa canzonatura della classe borghese scolorita, delle sue ipocrisie e affanni, della sua incapacità di ritagliarsi uno spazio e una identità nel contesto sociale.<sup>35</sup>

Più che a un regime simbolico, alcuni di questi oggetti finiscono per legarsi piuttosto a vere e proprie azioni di boicottaggio, non dissimili da quelle vissute dai milanesi alle soglie del Quarantotto, quando si predispose un'astensione dai prodotti di monopolio austriaco, quali il fumo e il gioco del lotto, allo scopo di nuocere alle finanze del governo. Ci riferiamo in particolare alla proposta di non fumare 'sigari Virginia' – come venivano chiamati i sigari austriaci – preferendogli quelli piemontesi, soprannominati 'Cavour'. A questo proposito, si può rilevare come Arrighi, nelle *Memorie*, riferisca addirittura di una curiosa celebrazione, alla fine del '58, che aveva per oggetto un funerale al sigaro Virginia:

In una cena dell'ultimo giorno dell'anno si decretò, con una certa pompa, l'abolizione del sigaro di Virginia e se ne celebrarono i funerali. Il sigaro di Virginia — la quale, come tutti sanno, è una provincia fertilissima dell'America e feconda di buon tabacco fu così chiamato, perchè... è fatto con tabacco d'Ungheria, e misto a foglie di platano. Quella scena fu una piccola parodia della terribile cerimonia che si usava una volta a Roma e forse si usa ancora quando saltava il grillo a qualche papa, allora più potente di adesso di scomunicare un nemico de' suoi diritti temporali. I convitati levatisi da mensa, poco prima di mezzanotte e sedutisi in religioso silenzio, s'erano messi a fumare dei virginia. Quand'ecco al primo tocco dell'ora, che annunciava la morte del 1858 e la nascita del '59, due porte laterali di quella sala terrena, dove essi stavan raccolti, si spalancarono, molti servitori recanti guantiere e torcie si fecero innanzi. Quelli da destra aveano guantiere vuote, quelli da sinistra guantiere ricolme di zigari cavour. Allora, a un cenno dell'anfitrione, tutti si levarono, spensero il virginia, lo spezzarono, e gettarono i pezzi sulle vuote guantiere; quindi, preso un cavour e accesolo, fra il tintinnio dei calici spumanti, e i brindisi al ministro, s'avviarono processionalmente in giardino, dove in apposita fossa, a lume spento, vennero sepolti i pezzi dei virginia fra le risa e le facezie di quei buontemponi.<sup>36</sup>

Tornando alle riviste, l'aneddoto rende trasparente la postilla al prontuario che Nievo ipotizza per i membri della Confraternita *della Noia*, i quali «fumeranno in ragione inversa della propria corpulenza dai due ai venti cigarri al giorno (sono esclusi per ragioni particolari quelli di Virginia)». <sup>37</sup> Allo stesso modo, si chiarisce, ad esempio, l'appunto dell'autore che si firma Una Bestia, dove si parla di una nuova moda femminile del *bloomerismo*, tendenza per la quale alcune, per «corrompere la purezza dell'alito si davano a cigarri, non arretrandosi neppure in faccia alla Virginia»,<sup>38</sup> o la chiosa di Antar (Temistocle Prola), che precisa di preferire l'Avana al tabacco Virginia o a quello di Smirne.<sup>39</sup>

Più in generale questi oggetti andrebbero concepiti come sintomatici di un certo clima, di un'attesa obbligata delle evoluzioni della diplomazia franco-piemontese a fronte della quale la vivacità politica poteva esprimersi solo delegando le manifestazioni patriottiche agli oggetti e alle scene di vita pubblica. Ciò vale soprattutto per le ultime settimane del '58, quando le forme di protesta si susseguirono l'una dietro l'altra, nella forma di appelli, affissi, murali, ed esibizione di oggetti sediziosi appunto.

Più in generale, è ovvio che in tutti questi casi non si tratti solo di fatti di costume e di cronaca cittadina. Piuttosto, questo tipo di dispositivi testuali mostra una concreta, costante sovrapposizione di temporalità vissute – il tempo corto, il minuto – e pensate, in osservanza del 'tempo lungo' della progettualità politica. La ridondanza, allora, oltre che un modo di fornire una stabilità interpretativa, diventa uno stratagemma per sottrarre ciò che è attuale alla sua indifferente transitorietà. Se intendiamo l'attuale, preso nei mille rivoli del discorso umoristico che abbiamo visto, come ciò di cui solo si può parlare, e quindi si è obbligati a parlare, allora ecco che i piccoli accadimenti o i fatti di costume, predisposti al carico metaforico all'interno di un discorso corale e collettivo, diventano vettore e pretesto per tenersi in costante contatto con un'istanza di superamento del contingente.

Fig.1: [An.], *Speranze e progetti destati dalla ex cometa 13 giugno*, «Il Pungolo», I, (20 giugno 1857), 16, 151.

**SPERANZE E PROGETTI DESTATI DALLA EX-COMETA 13 GIUGNO.**

UNA RISURREZIONE.

PROPOSTA DI UN UOMO DI SPIRITO.

(*Artiste en cheveux.*)



— Eccellenza, che vuol dire questa novità?!!!  
 — Eh! mio caro beccamorti, vedo che le code tornano di moda, ed ho quindi pensato di uscirmene dalla fossa e tornare al mondo anch'io, per vedere se posso procurarmi un onesto collocamento.



**1.000.000**  
 DI FRANCHI A QUELL' **ARTISTA** CHE GIUNGESSE PER PRIMO  
 A TAGLIAR LA CODA.

(*Rinunciato il tentativo, si potrà estendere l'invenzione anche a molte altre specie di coda.*)

Fig. 2: DON SANCIO [José Perera], *Il cappello panama considerato ne' suoi vantaggi e ne' suoi rapporti colla società e cogli altri cappelli*, «L'Uomo di pietra», II, (26 giugno 1858), 26, 205.



Il Panama ottiene l'imperio su tutti gli altri cappelli.

<sup>1</sup> Cfr. U. M. OLIVIERI, *Il giornalismo nieviano: attualità e territorio*, in M. Santiloni (a cura di), *Ippolito Nievo: giornalismo e informazione*, Firenze, Cesati, 2021, 30. Si veda prima ancora ID., *Per l'edizione degli scritti giornalistici in Studi sul Sette-Ottocento offerti a Marinella Colummi* a cura di S. Fornasiero e S. Tamiozzo, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2015, 145-156.

<sup>2</sup> [An.], *Proclama*, «UP», III, (18 giugno 1859), 18, 1.

<sup>3</sup> Dopo la patente imperiale del 13 marzo del '49, che non contemplava più la censura preventiva ma istituiva una cauzione e una serie di pene detentive per reati a mezzo stampa, in materia di censura fu decisiva la legge del 7 marzo del '52, dove si stabilivano delle commissioni censorie presso i singoli domini, e si attribuiva al dicastero di polizia la sospensione o la revoca della concessione ai giornali che contravvenivano al regolamento. Cfr. F. DELLA PERUTA, *Il giornalismo italiano del Risorgimento*, Milano, Franco Angeli, 2011, 219.

<sup>4</sup> Cfr. A. SCANNAPIECO, *Lemmi e dilemmi dell'umorismo*, «Rivista di Letteratura italiana», XX (2002), 2. Sulle riviste cfr. anche L. ROMANIELLO, «L'uomo di Pietra» e «Il Pungolo»: due periodici tra umorismo e letteratura, in N. Del Corno, A. Porati (a cura di), *Il giornalismo lombardo nel decennio di preparazione all'Unità*, Franco Angeli, Milano, p. 146 e il recente volume di M. CORRADI, S. VALISA (a cura di), *La carta veloce. Figure, temi e politiche del giornalismo italiano dell'Ottocento*, Franco Angeli, Milano, 2021.

<sup>5</sup> Morachioli parla a questo proposito di un dispositivo specifico in uso nel modello di giornalismo satirico europeo e in quello politico francese di età rivoluzionaria, modello poi diffusosi negli anni successivi in tutta Europa. Il 'dispositivo di personificazione', ovvero la tendenza all'identificazione del giornale con una figura simbolica, non ha solo implicazioni retoriche ma è da considerarsi come una strategia mediale di narrazione; un elemento, cioè, di mediazione tra il giornale e il suo pubblico, utile a definire l'approccio del periodico nella costruzione simbolica del proprio ruolo nei confronti dei lettori. S. MORACHIOLI, *Il volto del giornale. Usi e funzioni della personificazione nella stampa satirica risorgimentale*, in *Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines*, 1, 130, 2018, 55-69 [http://journals.openedition.org/mefrim/3667].

<sup>6</sup> P. ZAMBON, *Per l'edizione degli Scritti giornalistici di Ippolito Nievo*, «Quaderni veneti», VII, (1991) 14, 10.

<sup>7</sup> Il riferimento è a Strobach e Burger. Cfr. [f.f.], *Proclama*, III, (18 giugno 1859), 18, 1.

<sup>8</sup> C. ARRIGHI, *Memorie di un ex repubblicano*, Milano, Ufficio della Cronaca Grigia, 1856, 57.

<sup>9</sup> F. DELLA PERUTA, *Giornali e riviste del Lombardo Veneto*, in A. Galante Garrone, F. Della Peruta, *La stampa italiana del Risorgimento*, Roma, Laterza, 1979, 519.

<sup>10</sup> Cfr. ANASTASIO BUONSENSO [C. Baravalle], *I due umorismi*, «UP», II, (20 novembre 1858), 47, 370.

<sup>11</sup> A. MOTTA, *Uno, nessuno e i Mille. Per una casistica risorgimentale dell'autorialità complessa*, in A. Barbieri, E. Gregori (a cura di), *L'autorialità plurima. Scritture collettive, testi a più mani, opere a firma multipla*, Atti del XLII Convegno Interuniversitario (Bressanone, 2014), Padova, Esedra, 2015, 289-295.

<sup>12</sup> TODERO [I. Nievo], *Corrispondenza da Venezia*, «UP», I, (19 dicembre 1857), 58, ora in ID., *Scritti politici e d'attualità*, a cura di A. Motta, Venezia, Marsilio, 2015, 307.

<sup>13</sup> G. RAJBERTI, *Il viaggio di un ignorante ossia Ricetta per gli ipocondriaci*, Milano, Bernardoni, 1857, 77-8.

<sup>14</sup> È probabile infatti che si tratti di un caso di pseudonimia condivisa. Se così fosse, lo pseudonimo apparterebbe sia a Ghislanzoni, a cui viene generalmente attribuito, sia a Bernardino Bianchi, uno dei fondatori, insieme ad Arrighi, dell'«Uomo di Pietra». Si vedano ad esempio il *Dizionario di opere anonime e pseudonime*, in supplemento a quello di Gaetano Melzi, compilato da Giambattista Passano (1887) e la *Guida della stampa periodica italiana* di Nicola Bernardini (1890).

<sup>15</sup> VATTELAPESCA [A. Ghislanzoni/B.Bianchi], *Attualità*, «UP», I, (25 aprile 1857) 24, 185.

<sup>16</sup> C. ARRIGHI, *Memorie...*, 41.

<sup>17</sup> Già nell'«Attualità» del precedente numero si legge: «A Milano nevicano i forestieri [...] Del resto io non so perché questi ospiti vengano a Milano allorché sanno che noi, per riceverli degnamente, ce ne andiamo in campagna». Vattelapesca, [A. Ghislanzoni/B.Bianchi], «Attualità», «UP», I, (26 settembre 1857), 45, 361.

<sup>18</sup> G. VISCONTI VENOSTA, *Ricordi di gioventù. Cose vedute o sapute 1847-1860*, Milano, Cogliati, 1904, 337.

<sup>19</sup> CHIRICHILLO [An.], *Cometa e finimondo*, «UP», I, (21 febbraio 1857), 15, 118.

<sup>20</sup> VATTELAPESCA [A. Ghislanzoni/B.Bianchi], *Avviso strrraordinario*, I, «UP», (13 giugno 1857), 31, 241.

<sup>21</sup> SSSS [I. Nievo], *Attualità*, «UP», II, (13 marzo 1858), 11, in ID., *Scritti politici...*, 450.

<sup>22</sup> DOTT. VERITÀ [L. Fortis], *Rivista milanese*, «P», I, (7 marzo 1857), 1, 12.

<sup>23</sup> CHIRICHILLO [an.], *Gabinetti e teatri. Osservazioni dell'astronomo Chirichillo*, UP, I, (12, gennaio 1857), 99.

<sup>24</sup> UN SABEO [I. Nievo], *Da Nizza*, «UP», II, 5, 330 gennaio 1858, in ID., *Scritti giornalistici e d'attualità...*, 374-381. Si legge nella *Storia di Milano*: «Alcune famiglie patrizie milanesi, durante il carnevale del '58, per non essere tentate di aderire alle ripetute sollecitazioni degli arciduchi, svernarono a Nizza. Ad un ballo dato la sera del 7 febbraio, di ottocento invitati ne intervennero solo quattrocento: in maggioranza mercanti di cotone, di cappelli, di nastri». Cfr. AA.VV., *Sotto l'Austria (1815-1859)*, in *Storia di Milano*, XIV, Fondazione Treccani degli Alfieri per la storia di Milano, Milano, Treccani, 1960, 610. Si veda anche L. Marchetti, *Milano 1859*, Milano, Pizzi, 1959, 75-76.

- <sup>25</sup> DON SANCIO [José Parera], *I misteri teatrali visti con il microscopio*, «UP», II, (27 novembre 1858), 48, 382.
- <sup>26</sup> ASMODOEO [L. Fortis], *Proclama di Asmodeo*, «P», I, (7 marzo 1857), 1, 1. La Venere Mora è un modello anatomico in cera del fiorentino Demetrio Serantoni.
- <sup>27</sup> RED. [Leone Fortis] note a FRA FUSINA [A. Fusinato], *Confessione di Asmodeo*, «P», I, (7 marzo 1857), 1, 3.
- <sup>28</sup> [AN.], *Dal mio piedistallo*, «UP», I, (15 novembre 1856), 1, 1.
- <sup>29</sup> Cfr. ad esempio le allusioni sui lavori di allargamento di piazza del Duomo in I. NIEVO, *Scritti politici...*, 464.
- <sup>30</sup> AMBROGIO SCURIADA [Vittore Ottolini], *Il bigatto magico*, «UP», I, (27 giugno 1857), 33, 259.
- <sup>31</sup> E. FRANZIA, *Oggetti risorgimentali. Una storia materiale della politica nel primo Ottocento*, Roma, Carocci, 2021.
- <sup>32</sup> Tra i molti esempi si veda il regolamento di [AN.], *Alle dame in crinoline*, «UP», I, (25 luglio 1857), 37, 206.
- <sup>33</sup> SSSS [I. Nievo], *Attualità* «UP», II, (13 marzo 1858), 11, in ID., *Scritti politici...*, 450.
- <sup>34</sup> BRUTO VATELAPESCA [A. Ghislanzoni?], *La Straniomania*, «UP», I, (15 novembre 1856), 1, 4-5. Sul lessico ottocentesco della moda e sul ruolo dei giornali, in particolare in riferimento al «Corriere delle Dame», rimando a G. SERGIO, *Parole di moda. Il «Corriere delle dame» e il lessico della moda nell'Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 2010 e a S. FRANCHINI, *Editori, lettrici e stampa di moda. Giornali di moda e di famiglia a Milano dal «Corriere delle Dame» agli editori dell'Italia unita*, Milano, Franco Angeli, 2002.
- <sup>35</sup> D. BOMBARA, *In questo secolo l'abito è tutto! Codice vestimentario e aspetti della moda nella poesia satirico-giocosa dell'Ottocento fra Nord e Sud Italia*, XXI Congresso dell'Associazione Internazionale dei Professori di Italiano, *Est-ovestnord-sud. frontiere, passaggi, incontri culturali*. Università di Bari, 27-30 agosto 2014, Firenze, Cesati, 2016, 52.
- <sup>36</sup> C. ARRIGHI, *Memorie...*, 48-49.
- <sup>37</sup> DULCAMARA, CHIRURGO-INVENTORE [I. Nievo], *Grande scoperta politico-morale-industriale con privilegio d'anni 500*, «P», I, (11 aprile 1857), 6, in ID., *Scritti politici...*, 297.
- <sup>38</sup> UNA BESTIA [An.], *Gli uomini come li fece la natura e come li ridusse la civiltà*, «P», I, (14 marzo 1857), 2, 19.
- <sup>39</sup> ANTAR [Temistocle Prola], *Il cigaro d'Avana*, I, (7 marzo 1857), 1, 7.